

Il notaio

Anna Patrizia Mongiardo

Alle sei del mattino di una giornata nebbiosa di novembre, Aldo Carnevale si alzò dal letto, appoggiò i piedi per terra e poi chiamò sua moglie Margherita, che dormiva girata sul fianco. Le diede uno scossone: «Ehi! Guarda che alle nove dobbiamo essere dal notaio». Margherita non dava segno di voler abbandonare il regno di Morfeo. Aldo la scosse ancora energicamente: «Oh, dài che si va».

«Mmmh, va bene, ho capito». Con gli occhi ancora socchiusi, Margherita tirò via il lenzuolo con un gesto lento.

Aldo grugnì qualcosa d'incomprensibile mentre cercava le pantofole. Quella notte il sonno era stato intermittente. L'inaspettata morte dello zio paterno lo aveva catapultato in sogni d'insperata ricchezza.

Il notaio Ricasoli aveva convocato lui e suo fratello Athos quali eredi di uno zio che non avevano mai conosciuto. Era un fratello del padre e per ragioni d'incomprensione, come in moltissime famiglie, si erano sempre odiati. «Siete eredi di una cospicua fortuna» aveva rilevato il notaio. Aldo dopo aver riattaccato il telefono aveva pensato che avrebbe smesso di fare il camionista: basta rompersi la schiena in viaggi sfiancanti “dalle Alpi alle piramidi”, come ogni tanto esternava alla moglie pescando da qualche sua reminiscenza scolastica.

Guardò dentro la stanza dove dormivano i tre figli e pensò a come sarebbe stato il loro futuro.

Mentre era in bagno a radersi tirò fuori la testa verso la camera da letto e chiese alla moglie: «A chi pensi che andranno le case dello zio?»

«A qualche associazione, alla chiesa, e a chi se no» rispose Margherita con tono amaro e quasi rassegnato. Lei stava passando in rassegna quanto aveva nell'armadio alla ricerca di qualcosa di decente da indossare. Aldo scosse la testa. «Speriamo di no, a noi non avrò lasciato neanche una lisca di pesce quell'avarò» disse.

Margherita scostò le tendine della finestra e guardò il cielo che mostrava una cappa nera tendente al grigio. Ancora non era giorno. Accese la lampada a risparmio energetico per guardare meglio nell'armadio.

Alla fine entrambi indossarono i vestiti buoni delle cerimonie, con soprabito e ombrello. Si andava da un notaio, era la prima volta per loro, bisognava far bella figura. La coppia scese le scale per avviarsi alla fermata degli autobus extraurbani, che da Minerbio portavano a Bologna. Alla fermata c'era già il fratello Athos ad attenderli. Anche lui era stato chiamato per la lettura del testamento: avrebbero diviso quella fortuna inaspettata equamente, senza storie. La pensilina era piena di studenti ed extracomunitari che si recavano in città a lavorare. Con gli abiti da cerimonia si sentivano a disagio, di solito vestivano più alla buona. Sull'autobus il dondolio del mezzo fece venire ad Aldo il voltastomaco visto che era abituato a trasportare e non essere trasportato.

Giunti a Bologna vennero accolti dal rumore della città, dagli autobus rombanti, dal viavai di persone che si sparpagliavano in tutte le direzioni. Percorsero a piedi via Indipendenza per raggiungere Strada Maggiore dove si trovava l'ufficio del notaio. Margherita, che faceva strada e

sapeva orientarsi, diede l'alt davanti a un portone con maniglioni dorati.

Entrarono in un palazzo storico con affreschi sul soffitto e nicchie nei muri dove erano collocate statue di marmo di personaggi a loro ignoti. Si guardavano intorno con stupore quasi fossero marziani. Giunsero davanti a una porta antica ma lucidissima dove campeggiava una targa dorata con scritto inequivocabilmente "NOTAIO RICASOLI". Margherita suonò il campanello. Una distinta e ingioiellata signora aprì e li introdusse nella sala di ricevimento, dove i tre camminarono su morbidi tappeti e si sedettero su antiche sedie dorate.

«Buongiorno. Siete i signori Carnevale?» chiese Ricasoli entrando nello studio. Aveva una voce da baritono e stazza equivalente.

«Siamo noi», Aldo rassetto con entrambe le mani il nodo della cravatta. Margherita puntò il gomito al fianco del marito e con gli occhi gli indicò il meraviglioso tappeto persiano su cui era poggiato il tavolo.

Il notaio si accomodò in modo teatrale sulla poltrona barocca dietro la scrivania: «Bene. Allora i vostri documenti, per favore». I tre poggiarono sul tavolo le carte d'identità.

«Dottor Ricasoli, io...» farfugliò Aldo visibilmente intorpidito mentre depositava sulla scrivania il suo documento. L'altro non lo fece continuare: «Vi avviso che la lettura del testamento sarà registrata».

«Io direi...» cercò di recuperare Aldo. Ricasoli non lo degnò di attenzione: «Chi è la signora?» chiese rivolgendosi a Margherita. Il notaio si soffermò un attimo di troppo sul décolleté della donna.

«Mia moglie Margherita».

Ricasoli lo guardò come si guarda un importuno e restituì i documenti con gesti spicci. Prese una cartella in cartoncino rigido e ne estrasse una busta bianca sigillata con ceralacca rossa. «Può rimanere» disse rivolto a lei.

«Inizio la lettura degli atti concernenti il testamento del signor Carnevale Antonio». Il notaio Ricasoli aprì la busta con un tagliacarte dal manico in madreperla.

«Chissà se saremo ricchi» mormorò Aldo all'orecchio di Margherita. Lei fece un gesto come a dire "vedremo, però ora stattenne zitto".

«Io, notaio Sisto Ricasoli, alla presenza di Carnevale Aldo e Carnevale Athos, come parenti primi, e unici eredi di Carnevale Antonio ecc. ecc. dichiaro quanto segue come da volontà del defunto. Ai sopra citati eredi va la somma di cinque milioni di euro, da intendersi suddivisa in parti uguali. A loro sono inoltre donate due abitazioni di metri quadri trecento ciascuna, situate in piazza XX Settembre, Bologna. Questo in volontà di Carnevale Antonio, come espresso nel testamento agli atti e visibile a chi ne faccia richiesta».

Aldo e Athos si guardarono raggianti. Ricasoli continuò: «Carnevale Antonio ha aggiunto due clausole anch'esse rivolte a Carnevale Aldo e Carnevale Athos, con l'impegno che vengano inderogabilmente rispettate pena la decadenza di uno o di entrambi i beneficiari dai lasciti qui riportati». Finito di dire questo, Ricasoli posò i fogli e la busta con la ceralacca nella cartelletta.

«Mamma mia, quanti soldi» esclamò Athos alzandosi. Aveva lo sguardo di un bambino davanti ai doni portati da Babbo Natale. Non poteva crederci di aver ricevuto una tale eredità. No. Non se lo aspettava. Allargò le braccia come a

contenere lo studio del notaio. «Avrò anch'io una bella casa come questa» disse.

«Certo, certo» confermò sornione Ricasoli. «Ma prima, bisogna che rispettiate le clausole volute da vostro zio».

«Giusto, le clausole» disse Aldo. «Ce le ripete?»

«In realtà non le ho ancora dette. È l'ultima parte delle volontà di vostro zio, ci dovevamo arrivare. Ma era giusto lasciar spazio alla vostra soddisfazione».

Athos strinse il braccio di Aldo costringendolo a sedersi nuovamente: «Giusto, sono d'accordo. Però non perdiamo altro tempo, ci dica».

Il notaio tirò fuori un altro foglio dalla cartella. «Dunque» iniziò. «Il signor Carnevale Aldo può ereditare 2,5 milioni di euro solo se divorzia dalla moglie, entrando immediatamente dopo in un monastero di frati francescani». Sisto Ricasoli strinse impercettibilmente gli occhi e un accenno di sorriso venne a dipingersi sulle labbra.

«Ah!» esclamò Aldo. Allargò con entrambe le mani il nodo della cravatta, poi si rivolse alla moglie spalancando gli occhi: «Margherita, hai sentito?». Lei lo guardò con un misto di pietà e disgusto. A lui venne da farfugliare a bassa voce una serie d'improperi rivolti allo zio defunto che avrebbero fatto vergognare il più navigato dei camionisti moldavi.

«Anche il signor Carnevale Athos può ereditare 2,5 milioni di euro solo se divorzia dalla moglie e va a vivere sull'isola di Caprera».

«Ah!» ad Athos, l'esclamazione uscì strozzata. Più basso e tozzo del fratello maggiore, camionista anche lui, aveva sposato una donna minuta da cui aveva avuto quattro figli. Quattro bocche che a stento riuscivano a sfamare. E lo zio ricco che li considerava zoticoni e per questo non li aveva

mai accettati, gli giocava uno scherzo del genere? In realtà i dissidi erano nati con nostro padre, pensò. Lui e papà avevano caratteri diversissimi, che non si accordavano su nulla. Questo li aveva spinti a odiarsi. E allora cosa c'era da aspettarsi di buono, stupidi loro a perdere tempo col notaio.

La voce di Ricasoli portò nuovamente Athos dalle elucubrazioni filosofico-familiari al contingente. «Dovete decidere entro quaranta giorni» disse il notaio. «E con questo è tutto». Sul suo volto il sorriso ora appariva in tutta la sua completezza. Si alzò a fatica dalla poltrona, imponendo la sua statura alla stanza intera e ai tre invitati. Lanciò un'altra intenzionale occhiata alle gambe di Margherita, disse un «andate pure» alla Orson Welles e si eclissò dietro una porta.

I tre si avviarono verso l'uscita e, una volta in strada, aprirono i rubinetti dei commenti.

«Ma, hai sentito?» chiese Aldo a Margherita.

Lei sbuffò. «Secondo te dov'ero? Certo che ho sentito».

«Da non credere» disse Athos.

Attorno a loro il mondo continuava a muoversi come sempre. Autobus rumorosi, passanti veloci, bar da cui uscivano profumi di caffè e vaniglia, mendicanti agli angoli delle strade, immigrati con merci da vendere, un frastuono a cui non erano abituati. Era sparito il grigiore del mattino e il sole mogio di novembre infilava qualche raggio di luce che infondeva speranza. Tornarono in piazza 8 Agosto e salirono su un autobus che ripartiva quasi vuoto.

«Era matto vostro zio?» chiese Margherita. «Un po'» dissero i due fratelli con facce profondamente sconsolate.

Adesso erano liberi ma poveri. Se volevano diventare ricchi, avrebbero dovuto rinunciare alla loro libertà. «Senti

Aldo» disse dopo un po' Margherita, «facciamo finta di... divorzia...». Il verbo le morì in gola. Margherita non poteva immaginare una vita senza suo marito «Non riesco a pronunciarlo il verbo “divorziare”. Non so nemmeno come si declina: noi divorziammo, voi divorziaste, essi divorziarono? Boh! Non ci capisco niente, rinuncio a declinare» disse Margherita.

«E io rinuncio a tutto» aggiunse Aldo sconfortato.

«Perché non proviamo a fare come dice lui, lo zio, nel testamento e poi ci ritroviamo... magari...» provò a dire Margherita, ma senza convinzione.

«Margherita. Ho detto no!» si spazientì Aldo.

«Stramaledetto zio».

«Tu e Athos avete quaranta giorni per pensarci» disse lei.

«Ci sono troppi soldi in ballo».

«Eh sì, eh già» confermò Athos, che solitamente parlava poco.

I tre raggiunsero casa di Aldo e Margherita. All'interno li aggredì l'odore dell'ammorbidente esalato dai panni stesi in cucina su uno stenditoio traballante.

I figli si erano alzati da un pezzo e ora stavano sgrezzando le loro menti sui banchi di scuola.

«Dammi della grappa, ne ho bisogno. Hai della grappa?» chiese Athos alla cognata che lo guardò perplessa perché di solito lui non beveva alcolici.

«Un goccio farebbe bene anche a me» disse Aldo.

«Facciamo che ne abbiamo bisogno tutti» concluse Margherita e tirò giù dalla credenza bottiglia e bicchierini.

Fecero un giro senza parlare, come fosse morto qualcuno.

Aldo riempì nuovamente i bicchieri. «Tu, Athos, cosa decidi?» chiese poi.

«Proviamo a corrompere il notaio» disse a sorpresa il fratello. I due si voltarono increduli verso Athos e lo guardarono come si guarda un marziano. Non trovavano le parole per rispondere, certe volte Athos li sorprende per le risorse che tirava fuori. Era un audace.

«Athos, ma che dici?» rispose Aldo sorpreso mentre poggiava il bicchierino della grappa che aveva bevuto d'un fiato.

«Non hai visto com'era serio?» disse Margherita.

«Quello non è serio. Ti è sfuggito come ti guardava le gambe» disse Aldo «e non solo quelle».

Margherita gli si avvicinò e gli diede un bacio sulla guancia. «Sei geloso. Allora non divorzierai mai da me».

«Vedremo» disse Aldo cercando di darsi un contegno. Ma si vedeva che quel bacio lo aveva reso felice.

«E tu, Athos, cosa faresti con tutti quei soldi all'isola di Caprera?» chiese al fratello.

«Li userei come carta igienica. Ma va, dà! Son domande da fare, queste? Invece pensiamo a come corromperlo, 'sto notaio del cavolo» continuò insolente. «I soldi fanno venire la vista ai ciechi» rimarcò con una frase fatta. «E voi non mi avete risposto» sottolineò ancora.

«Cosa ne dite di fargli modificare il testamento?» propose Athos. «Per uno come lui dovrebbe essere una cosa facile da fare».

«Tutto il giorno a girare fra incartamenti» rimarcò Aldo, «certo che non avrebbe problemi».

Margherita stava sorridendo, ora: «Si dice che i soldi non puzzano. Potrebbe anche accettare una buona ricompensa per il suo sforzo».

«Certo che poteva inventarsi qualcosa d'altro, lo zio» concluse Athos.

Sisto Ricasoli, famoso notaio di Bologna, con studio in Strada Maggiore, amava la vita agiata. Dimostrava più dei suoi anni a causa di una calvizie precoce. Per ovviare a questo suo cruccio, faceva “il riportino” con i capelli che da destra finivano trascinati a sinistra. Mascherava il resto grazie all’altezza e alla sua voce potente e profonda, in tutto simile a quella di un baritono.

«Ho mandato via quei pivelli» disse rivolto alla moglie Dora. Adesso erano in sala, dove lei stava seduta a sfogliare una rivista di design. Lui tirò col pollice la cinta del pantalone sulla pancia in segno di soddisfazione.

Dora continuando a sfogliare distrattamente la rivista chiese: «Abbotteranno?»

Lui si fermò a guardarla: «Penso di sì, non hanno nulla per cui sospettare».

«Hai avuto una bella idea a manomettere il testamento e inserire quelle clausole vessatorie» continuò lei.

«Li chiamerò e li indurrò a un accordo, sono poveri diavoli» disse Ricasoli inarcando gli angoli della bocca verso il basso e assumendo un’espressione sprezzante. «Preparo lo spumante, brindiamo a un successo assicurato». Si avviò verso l’angolo bar, tirò fuori due calici e stappò una bottiglia ben gelata che riposava nel piccolo frigo.

«Dove mi porterai in vacanza?» chiese la moglie, mentre depositava la rivista sul tavolino in cristallo.

«Dove “vi” porterò» rilevò lui porgendole il bicchiere.

«Anche i figli?»

«Qui ci sono soldi per tutti».

La moglie sollevò un sopracciglio. «Ma ne sei sicuro sicuro?»

«È la terza volta che faccio questo gioco, e riesce».

«Manomettere il testamento...»

«Già».

«Sono fior di milioni, questi zoticoni possono farne a meno. Hanno vissuto sempre senza, perciò possono continuare».

«Lo so».

«Comprerò una casa a Parigi» disse lei.

«Sempre che abbochino» disse lui, «potrai avere anche quella».

Lei toccò leggermente il suo bicchiere. Un suono cristallino crebbe per disperdersi velocemente per la sala. «Abbocano. Eccome se abbocano».

Dora e il notaio sposati da tanti anni erano legati dal filo della comprensione: lei molto pratica, puntigliosa con una leggera prevalenza di cattiveria verso il prossimo, lui logico, preciso e borioso. La boria veniva fuori da ogni poro della cute, anche la stazza concorreva a rilevare questa tendenza all'alterigia.

Il notaio, mentre discorreva di affari con la moglie, portò una mano sulla spalla sinistra quasi a voler lenire un dolore che da più di una settimana lo martoriava.

«L'artrosi alla spalla sinistra mi tormenta» disse rivolto alla moglie.

«Telefona a tuo fratello Michele, hai un medico in famiglia, sfruttalo».

«Lo chiamerò». Rassicurò Dora che già pregustava la casa a Parigi.

Athos aveva appuntamento con il notaio Ricasoli alle diciassette. Più si avvicinava l'ora dell'incontro più si sentiva agitato. Come avrebbe reagito il notaio di fronte alla sua richiesta di corruzione? «*Io ci provo. Vada come vada*»

pensò, poi prese fiato e si fece coraggio. Ricasoli, da parte sua, era curioso di sentire cosa aveva da dire il Carnevale. Con la sua stazza invadente entrò nello studio in modo teatrale. Era pronto a fare la sua proposta a quell'ometto scialbo, non avrebbe perso quell'occasione.

Athos, apparentemente imbarazzato, col suo modesto abbigliamento, porse la mano grossa e tozza in segno di saluto.

«L'ascolto. Mi dica» proferì il Ricasoli col tono baritonale.

«Sono venuto a farle una proposta» disse Athos guardandolo dritto negli occhi. «Noi abbiamo bisogno di quel denaro. Io e mio fratello siamo disposti a dare a lei la metà della somma se manomette il testamento e toglie quelle clausole» finì di dire imperterritito senza abbassare minimamente lo sguardo.

Rimasero fermi a lungo a fissarsi. «*Però. Il piccoletto ha del fegato e mi toglie anche dall'imbarazzo*» pensò il notaio sorpreso, poi tergiversò e alla fine sentenziò: «Si può fare, non è legale, ma spesso, questi testamenti sono vessatori, lesivi, vergognosi, ma noi possiamo riparare. Lo zio è ormai defunto, ed è un peccato perdere tutto quel denaro. Ha ragione sa» disse con la voce accomodante, gentile e accogliente mentre con le mani grassocce carezzava le cartellette poggiate davanti a sé. «Non si può buttare quel ben di Dio. Bene. Vi aspetto venerdì prossimo alle diciotto e cinquanta, se anche suo fratello è d'accordo, s'intende» continuò con una lieve soddisfazione nella voce.

«Preparo tutto e firmate. Poi si va in banca a incassare, metà a voi e metà a nome di mia moglie» finì di dire con voce che rivelava la grande soddisfazione.

Athos strinse i denti come una grattugia. «*Però! Guarda guarda il signor notaio*» pensò fra sé «*è un bel figlio di buona*

donna. Non ha fatto una piega alla mia offerta. Come se non aspettasse altro».

Seduto su quella sedia dorata, il piccolo camionista appariva ridicolo, come un oggetto fuori posto, con i piedi che quasi non toccavano per terra. Si dimenò per scendere sotto gli occhi soddisfatti del notaio che lo guardava con commiserazione.

«È fatta» pensò il notaio mentre tastava la spalla e il torace le fitte andavano aumentando.

«Arrivederci. Preparo il tutto e vi chiamo» concluse mentre congedava Athos.

Athos, Aldo e Margherita erano emozionati, seduti sulle poltrone della banca assieme al direttore, un onore dovuto ai ricchi. Tirate le somme, però, fare a metà col notaio non era un bell'affare: Athos si rodeva l'anima. «*Maiiale!*» pensò con rabbia e risentimento. Ricasoli si fece attendere, giunse assieme alla moglie con mezz'ora di ritardo. Era pallido, non roseo come quando era nello studio. Lei aveva indosso un profumo di Chanel, tacchi alti con un tubino aderente da vamp, borsa firmata e un filo di perle a coronare l'effetto scenografico.

Il notaio Ricasoli lesse i documenti da firmare, nel testamento non comparivano più le clausole vessatorie, tutto era a posto. Potevano procedere. E fu in quel momento che il notaio si accasciò. Come un sacco vuoto. Non emise neanche un lamento, non una parola, socchiuse gli occhi, sbiancò ancora di più, poi un rivolo di sangue uscì dal naso e dalla bocca. Ci furono tramestio e concitazione, l'ambulanza arrivò dopo pochi minuti ma nulla da fare: il notaio aveva abbandonato per sempre le smanie terrene per raggiungere quelle eterne. «Un infarto» sentenziò il medico del pronto soccorso. «Un classico infarto» sentenziò anche il medico legale.

Seduti sul divano in una sala ricoperta di tappeti persiani Athos, Aldo e Margherita brindavano. Dopotutto era andata proprio bene. Il notaio era trapassato al momento giusto, un regalo di Dio che questa volta aveva fatto giustizia, senza che nessuno gli avesse chiesto nulla. Gli eredi avevano ritirato la somma completa nonostante le proteste della signora Ricasoli: non vi era più ragione di dividere, dopotutto nel testamento non c'erano clausole e loro erano gli unici eredi. Punto.

FINE



cartabianca

© 2017 Cartabianca Publishing

Via Crociali 12

40138 Bologna

www.cartabianca.com

info@cartabianca.com

Se vi è piaciuto questo racconto, l'autrice ha realizzato un romanzo intitolato **Raggiungere Catanzaro non è facile**, disponibile in formato ebook (ePub, Apple e Kindle) presso tutti i principali rivenditori online.



Ci sono strisce di terra, piccoli paesi che sono come isole di cui il resto d'Italia non conosce l'esistenza. In una di queste vive Anna, una bambina, poi ragazzina, alle prese con le scoperte dell'età, con il gran teatro dei rapporti tra gli adulti, con i cambiamenti epocali degli anni '60 e '70 che lei riesce a percepire, ma che arrivano attutiti, come provenienti da distanze smisurate. Perché Anna vive in una regione d'Italia, la Calabria, che forse non è neanche Italia. O magari lo è anche troppo.

Nonni con storie di emigrazione alle spalle, maestre crudeli, voglia di minigonne e di musica beat, corna e dolori: una vita semplice, ma raccontata con una freschezza tale da renderla universale, con un linguaggio immediato ed essenziale. Perché è la vita reale di una donna che non accetta una condizione predestinata e – senza essere una rivoluzionaria – decide di prendere in mano la propria esistenza, per lanciarla verso il futuro. Una ragazza che guarda oltre l'orizzonte del suo paese. E da grande, guarderà oltre l'orizzonte della sua vita, del suo lavoro, per lasciarsi andare alla scrittura, al piacere di narrare storie. Cominciando dalla sua, di storia. Descritta in questo libro.

Altre informazioni su:

<http://www.cartabianca.com/it/raggiungere-catanzaro/>